

LA PAROLA OGNI GIORNO

25/09/2020 Lectio sulla prima lettura di domenica 27/09/2020

Don Paolo

Siamo di fronte ad uno dei testi più famosi del Deuteronomio: il cosiddetto “Shema Israel” (*Ascolta, Israele*), in un libro – il Dt, appunto – che si pone, per così dire, lo scopo di formare Israele, in senso forte e cioè che intende costruire e consolidare la sua identità di popolo, la sua storia e la sua relazione con Dio.

Sappiamo che il Dt è il quinto libro del Pentateuco: essendone l'ultimo, ha anche la funzione di fornire una sintesi delle tradizioni di fede contenute nella Torah, la Legge. Questo Libro, possiamo dire, guarda in due direzioni: da un lato ricorda gli eventi del passato che hanno portato Israele fino ai confini della Terra Promessa, nelle steppe di Moab; dall'altro guarda in avanti, alla vita che Israele dovrà condurre una volta in possesso di quella Terra. Certamente racconta anche come Mosè termina i suoi giorni di guida del popolo e scompare dalla scena, lasciando il posto a Giosuè.

Certo ciò che Dt contiene si trova già negli altri quattro Libri della Torah. Deuteronomio significa, infatti, “seconda legge”. Le differenze con gli altri libri – in particolare Es –, non sono sostanziali, ma si limitano a porre un nuovo accento sul genere di vita che il popolo dell'alleanza è chiamato a condurre, a mettere in pratica. Dt, nella forma di una grande esortazione invita pertanto il popolo a «ricordare» e ad «ascoltare» quella parola che, in quanto comandamento, deve spingerlo ora (*oggi*) a un radicale salto di qualità.

DEUTERONOMIO 6,4-12

Ascolta Israele : il Signore è il nostro Dio, unico è il Signore. Tu amerai il Signore, tuo Dio, con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze. Questi precetti che oggi ti do, ti stiano fissi nel cuore. Li ripeterai ai tuoi figli, ne parlerai quando ti troverai in casa tua, quando camminerai per via, quando ti coricherai e quando ti alzerai. Te li legherai alla mano come un segno, ti saranno come un pendaglio tra gli occhi e li scriverai sugli stipiti della tua casa e sulle tue porte. Quando il Signore, tuo Dio, ti avrà fatto entrare nella terra che ai tuoi padri Abramo, Isacco e Giacobbe aveva giurato di darti, con città grandi e belle che tu non hai edificato, case piene di ogni bene che tu non hai riempito, cisterne scavate ma non da te, vigne e oliveti che tu non hai piantato, quando avrai mangiato e ti sarai saziato, guardati dal

dimenticare il Signore, che ti ha fatto uscire dalla terra d'Egitto, dalla condizione servile.

Il breve passo di oggi, chiamato appunto "Shema Israel", costituisce uno dei testi più famosi della tradizione religiosa del popolo di Israele; da quando furono scritte fino ai nostri giorni, queste parole sostengono, come preghiera quotidiana, il cammino del credente Ebreo, scandendo le ore della sua giornata.

Ascolta Israele.

Mosè si rivolge a Israele e chiede che il popolo lo ascolti. Impone il silenzio, Mosè, cerca la condizione necessaria, indispensabile perché le parole che deve dire abbiano senso. Perché, di fatto, una parola detta e non intesa è come se non riuscisse nemmeno a nascere. Il silenzio è dunque il luogo nel quale la parola si deposita e sboccia. Ecco Mosè domanda il silenzio a quanti si trovano lì con lui; ed è come se chiedesse al popolo che prenda una posizione chiara, quella di rinunciare a ogni altra voce, perché il loro orecchio e il loro cuore si concentrino in una sola direzione, quella della sua bocca, da cui esce la Parola di Dio.

Questo sembra dirci che ciò che impedisce di ascoltare è sì, spesso, il rumore esterno, ma è anche - e soprattutto - quel rifiuto, per così dire, interiore spesso inconscio, di aprirsi all'altro, di accoglierlo. Non c'è silenzio dentro il cuore quando esso è "preoccupato", cioè già occupato, già abitato da mille paure e giudizi. L'imperativo di Mosè mi fa pensare a Gesù, quando dice di chiudere la porta della stanza per pregare, per ascoltare Dio e solo Lui.

Il Signore è il nostro Dio, unico è il Signore.

Ecco al di là della questione storico-politica, e cioè della disunità del popolo nella sfera religiosa, con la presenza disordinata – dicono gli esperti – di molti santuari che facevano capo a un dio, per così dire, "locale", limitato cioè a un territorio e in concorrenza con gli altri clan, Dt intende ribadire che vi è un unico Signore per tutto Israele, per tutto il paese e per tutti coloro che vi abitano. Un appello, dunque, a che si arrivi all'unità del popolo, soprattutto nella relazione con il suo Signore. L'idea che soggiace a questo passaggio del testo, sembra essere proprio che la confessione di fede nell'unico Dio porta necessariamente con sé il desiderio dell'unità, che diventa concreto

ed efficace nella misura in cui diventa obbedienza a un'unica legge e a un unico culto.

Tu amerai il Signore tuo Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze.

Bellissimo il verbo "amare" che, da una parte, fa riferimento alla sfera dei sentimenti; è bene tenere a mente però anche un altro aspetto: "amare" qui appartiene al linguaggio giuridico, e come tale esprime la sua verità in alcune manifestazioni molto concrete, negli atti che esprimono rispetto, obbedienza, fedeltà, servizio. Si potrebbe dire che l'amore qui è "valido", in senso giuridico, nella misura in cui non è (solo) sentimento, ma si concretizza in fatti precisi.

Dicevamo che l'impegno ad amare si esprime con il coinvolgimento (e potremmo anche aggiungere: sconvolgimento) di tutta la persona di colui che ascolta, in un "cor ad cor loquitur": *con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze*. Si tratta evidentemente di un coinvolgimento della persona senza riserve, dunque della sua capacità di decidere, la sua intelligenza, la sua capacità di discernere e di comprendere; accanto al cuore l'anima che ha a che fare con il desiderio, il quale si rivolge completamente verso l'altro; e ancora *con tutte le forze*: è un'espressione che indica l'abilità della persona, il suo potere, la sua forza e i suoi mezzi. Di fatto tutta la persona, con tutte le sue risorse interiori, è coinvolta nel momento dell'ascolto.

Questi precetti che oggi ti do, ti stiano fissi nel cuore. Li ripeterai ai tuoi figli, ne parlerai quando ti troverai in casa tua, quando camminerai per via, quando ti coricherai e quando ti alzerai. Te li legherai alla mano come un segno, ti saranno come un pendaglio tra gli occhi e li scriverai sugli stipiti della tua casa e sulle tue porte.

Non c'è cosa, non c'è persona che non includa, che non preveda il dire questa Parola, comunicarla, viverla: seduto in casa o camminando per la strada, nel dormire o nel vegliare, nel momento di un progetto e nella sua esecuzione. E così ci viene descritta la missione affidata all'Israelita e al popolo tutto: la Parola interiore deve diventare forza che irradia, che invade capillarmente tutta l'esistenza, fin nei suoi più piccoli dettagli. Tutto il cuore, tutta l'anima e tutte le forze, così come tutto lo spazio e tutto il tempo, sono necessari per dire l'amore verso il Signore. Non solo come un impegno personale, ma come un compito da trasmettere quale preziosa eredità ai figli.

Guardati dal dimenticare.

Gli ultimi vv. del brano che abbiamo letto sono, per così dire, un ultimo appello rivolto a Israele, che mostra e mette in luce i rischi della terra promessa: *quando avrai mangiato e ti sarai saziato guardati dal dimenticare il Signore che ti ha fatto uscire dalla terra d'Egitto, dalla condizione servile.* Di fronte all'abbondanza dei frutti della terra, Israele correrà un rischio: quello di dimenticare Dio e il suo volto, così come il suo passato la sua storia di schiavitù e di liberazione.

Abbiamo visto precedentemente che l'ascolto è legato al ricordo, alla memoria, al mettere dentro il cuore. Ecco Israele potrà non dimenticare il volto di Dio e la sua storia solo se continuerà a custodire le sue parole, a ricordarle, cioè a metterle dentro il suo cuore. Così l'ascolto diventerà per Israele ciò che porterà alla consapevolezza costante della propria storia, una storia di liberazione che potrà attuarsi nuovamente all'interno della terra promessa.

Shema Israel, ascolta. Proprio l'ascolto diventa qui un antidoto prezioso nei confronti della dimenticanza, nei confronti di una sorta di onda emotiva momentanea che nell'abbondanza rischia di far perdere di vista chi siamo. Ascoltare per ricomporre la persona nella sua realtà, armonizzandone tutte le potenzialità (cuore, intelligenza, corpo, potenzialità e creatività) e creare alleanze di vita con i fratelli, alleanze in cui mi ci gioco.

Concludendo.

È sorprendente e bellissimo il comando di amare Dio. Fa quasi tenerezza un Dio che insegue l'uomo per dirgli: "per favore, ricordati di volermi bene. Perché anche io te ne voglio". Ascolta Israele: *amerai il Signore tuo Dio* con tutto l'affetto e la passione di cui sei capace, con tutta l'energia che hai a disposizione e la creatività che ti è stata data in dono. Dunque senza risparmiarti su niente, ma mettendoti in gioco completamente. Un amore concreto, che mette nella Sua parola e nel Suo cuore tutte le scelte e le decisioni importanti della vita. E questa cosa deve rimanere fissa nel cuore, andrà ripetuta ai figli, ricordata in case e fuori casa, impressa sulla mano e sulla fronte.

Ci accorgiamo che questo comandamento racchiude una concezione sublime di Dio e dell'uomo: Dio è amore e l'uomo è fatto per amare Lui. Ma ad una condizione, sembra sottintendere il Vangelo: che

scopriamo e accettiamo anzitutto di essere da Lui amati. Prima di ascoltare, di amare Dio – o, perlomeno, insieme a questo –, sappi che tu sei amato. Che è Dio per primo a ricordarsi di te, a metterti nel suo cuore, ad averti a cuore. Dunque ascolta come Lui ti ama. Ascolta, accorgiti di tutto il Bene che è stato seminato nella tua vita. Ricordati che, mentre cerchi di voler bene a Dio, sei chiamato a voler bene anche a te, a tutti quei piccoli semi di bene di cui è colmo il terreno. Questo amore è principio, inizio di trasformazione.

*Amerai il Signore Dio tuo con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze. Certo a Dio non possiamo dare cose. Mangerò forse la carne dei tori? – dice il Signore –
Berrò forse il sangue dei capri? Offri a Dio come sacrificio la lode e sciogli all'Altissimo i tuoi voti.*

A Dio, e solo a lui, possiamo dare l'anima. Ecco, forse questo si intende, fare spazio a Dio. E non è forse vero che amare non è sempre, e non è prima di tutto, dare cose, ma fare spazio all'altro dentro di te?